

LA STORIA

La psicanalista salvata dal lager

FRANCESCA BOLINO

«SONO PARTITA da Fossoli di Carpi la mattina del 22 febbraio 1944, con alcuni fra i miei più cari amici, Vanda Maestro, Primo Levi, Franco Sacerdoti. Eravamo 50-60 persone in ogni carro bestiame e il numero totale dei deportati si aggirava sui 550-600. Eravamo scorati unicamente da soldati tedeschi». Così inizia "Ricordo della casa dei morti" di Luciana Nissim Momigliano ([Giuntina](#))

SEGUE A PAGINA VII

La storia Lo storico Cavaglion racconta la vita di Luciana Nissim "Riuscì a fare i conti con il trauma"

Sopravvissuta al lager La psicanalista che salvò la sua vita voltando pagina

<DALLA PRIMA DI CRONACA

FRANCESCA BOLINO

LUCIANA Nissim nacque a Biella nel 1919 da una agiata famiglia ebraica. Ebbe un'infanzia serena e una giovinezza spensierata: a Torino frequentò gli ambienti giovanili alla vigilia del secondo conflitto mondiale. E in questi anni conobbe i più cari amici, quelli con cui, poi, partì da Fossoli: Primo Levi e sua sorella Anna Maria, Silvia Ortona, Eugenio Gentile Tedeschi. Era un gruppo di fanciulli e fanciulle spensierati, animati dalla voglia di conoscere quanto più era possibile. Scrivevano, facevano gite in montagna, erano grandi alpinisti. Le leggi razziali non li avevano ancora travolti, perché non erano ancora con-

sapevoli. Erano troppo giovani. Luciana, partigiana con Levi in Val d'Aosta e sopravvissuta anche lei da Auschwitz, è scomparsa nel 1998. Una testimone della Shoah che decise, però, di uscire dal ruolo pubblico della Storia e della memoria. Perché? Lo chiediamo ad Alberto Cavaglion, storico e studioso di ebraismo.

«Voleva girare pagina, chiudere il libro dell'orrore Auschwitz e iniziarne uno nuovo. Quello della leggerezza e dell'amore. Per questo motivo, tornata dal Lager, fu tra le prime nel 1946 in Italia a scrivere un libro di memorie e non lo ristampò più. Il testo venne travolto da una innumerevole letteratura sulla Shoah. Lei però aveva già fatto i conti con quel trauma».

Diventò una importante ana-

lista. Fu questa una scelta salvifica rispetto agli altri testimoni?

«Certamente. È grazie al magistero di Cesare Musatti e a quella professione di analista che Luciana raggiunge un uso lenitivo della memoria, lontana dal dovere di ricordare. Si salvò per questo e perché ebbe un matrimonio felice con Franco Momigliano. Si trasferirono a Milano: qui poté respirare un'aria diversa da quella torinesità che, forse, schiacciò Primo Levi».

Cosa c'è stato di diverso nell'elaborazione intima dell'autore di "Se questo è un uomo"?

«Lui ha rifiutato la psicoanalisi. Era figlio del positivismo torinese del Novecento. Era profondamente lombrosiano. Gli strumenti che Levi usa sono la ragio-

ne illuminista che porta alla comprensione del nazismo. Non porta all'inconscio».

Ma quando Primo Levi muore, Luciana rientra nello spazio della memoria...

«Sì, per lui era come una sorella. C'era un legame fortissimo. Dunque alla sua morte, la Nissim torna a raccontare la Shoah. Fa tutto ciò che non ha fatto per 50 anni, almeno in pubblico, perché in privato, naturalmente affrontava la questione».

Come era Luciana?

«Era piccola, fumava sempre. Una donna energica. Sembrava che la vita le uscisse da ogni parte del corpo. Non era saccente e boriosa come molti suoi colleghi psicanalisti».

Il libro della Nissim, intitolato "Il ricordo della casa dei morti", ci rimanda diretta-

mente a un'opera autobiografica di Dostoevskij in cui si narrano le vicende di quattro anni trascorsi in prigione e in esilio in Siberia, a Omsk, fra uomini in catene, orrendamente marchiati... Erano gli anni dell'assolutismo zarista. Che rapporto c'è tra i gio-

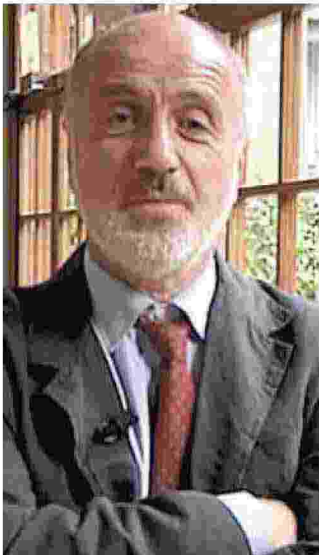
vani torinesi e lo scrittore russo?

«Nel libro di Luciana non ci sono precisi riferimenti a Dostoevskij che invece si trovano in "Se questo è un uomo". Dostoevskij, come Kafka, lo avevano letto insieme, proprio in quegli anni, in quella Torino che

era un continuo fermento di idee, di desiderio di vita. Quei giovani erano sempre alla ricerca di qualcosa che la scuola non gli dava... Come sappiamo con questo libro la Nissim sigilla il dolore. Lo chiude qui dentro. Mentre Levi scrive di non aver dimenticato il volto "grave e mi-

te" di un fanciullo, Schlomeche, che lo ha accolto sulla "soglia della casa dei morti". E allora per i giovani torinesi cacciati dopo il 1938 è stato proprio lo scrittore russo a rappresentare una figura simbolica sopra ogni altra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“

IL LIBRO

Fu tra le prime a scrivere le sue memorie nel 1946 poi passò oltre. Tornò a parlarne dopo la morte di Levi

”

PSICANALISTA
Luciana Nissim,
nata nel 1919 a Biella
A sinistra,
lo storico Alberto
Cavaglion

